

# Le M adri

«MADRI» VINCE IL DAVID DI DONATELLO  
CHISSÀ SE ORA LO VEDREMO IN TV (RAI)...

A Venezia era già passato con gran seguito nella sezione Orizzonti. Aveva «toccato» e commosso pubblico e critica. E - prodotto da Raicinema - ci si era chiesti quali possibilità avrebbe avuto di arrivare in sala. Adesso qualche chance in più ci sarà: *Madri* di Barbara Cupisti ha vinto il David di Donatello come miglior documentario, primo «assaggio» degli Oscar italiani che saranno assegnati il 18 aprile. Con grande impatto emotivo il documentario racconta il conflitto israelo-palestinese mettendo a confronto il dolore delle madri delle vittime delle «opposte fazioni».



VELTRONI: IN ITALIA IL PULITZER LO DAREI  
A GINO PAOLI E A ADRIANO CELENTANO

Se in Italia esistesse un premio analogo al Pulitzer, Walter Veltroni lo assegnerebbe a Gino Paoli, un «grandissimo protagonista della musica italiana». Sulla falsariga del riconoscimento giornalistico attribuito negli Stati Uniti a Bob Dylan, Radio Montecarlo ha chiesto al candidato premier del Pd di dire chi premierebbe. La nomination è andata a Paoli perché «ha scritto pagine di musica meravigliosa. Oltre a lui lo darei a Adriano Celentano. Sono queste - ha spiegato Veltroni - le due persone che hanno una carriera dietro le spalle tale da meritare, come nel caso di Bob Dylan, un premio Pulitzer».

(AdnKronos)

**MUSICA E POTERE** È una forza centrifuga che spinge sempre più in periferia il «fare musica». Il centro è «impagabile» per la creatività, così, tutti verso le banlieues, dove le culture si mescolano e vivere costa meno. Venite con noi...

di Francesco Mandica / Parigi

# C'

è un prolasso in Europa. Un prolasso che colpisce le grandi capitali. Un sommovimento che le slancia con un salto urbanistico verso est. Roma, Berlino, Londra, Parigi: le periferie delle capitali ad est prendono forme comuni, di integrazione, costruzione, rimodellamento. Una ridiscussione topografica dei non luoghi, spesso già antichi avamposti di classe operaia, andata a farsi benedire altrove. Che i poveri si possono nascondere, ma



Musicisti nella metropolitana parigina in una foto di Mario Dondoro

## Suoni al confino nella Paris di Sarkò

la città li trova. Ora la frammentazione di più culture rischia di costruire integrazioni nuove. Pigneto, Ost Berlin, Brick Lane, Barbès sono oggi laboratori sociali che funzionano a scarto ridotto, in cui il passaggio livellante fra intrattenimento, multi kulti e malavita non è chiaro, indecifrabile, pericoloso, lussureggiante. Sono i limiti esterni delle città, i più esposti verso il sole, dove tubera il nuovo, che affascina. Parigi soprattutto, una realtà urbanistica molto differente da quella italiana: la storia di più villaggi riuniti ed inglobati nella placenta del centralismo degli arrondissements, di fatto luogo geopo-

**Un violoncellista Vincent Segal ha registrato 17 brani ciascuno in una zona diversa di Parigi e con musicisti diversi...**

litico e non sociale. È nel 18eme o nel 20 eme che dobbiamo cercare luoghi come questi? Dove nasce l'integrazione musicale, la penetrazione artistica a Rochechouart, poco prima del giogo di traffico della «periph», o a Menilmontant - che già Charles Trenet lasciava sensualmente rimare con «mais oui madame» - che guarda dall'alto i nuovi, obsoleti, locali alla moda di rue d'Oberkampf? La risposta l'ha data qualche tempo fa un violoncellista, si chiama Vincent Segal. Ha avuto un'idea eccentrica, rizomatica, efficace. Comporre un disco di 17 brani, ciascuno registrato con un musicista diverso, in 17 luoghi differenti di Parigi. Lo ha fatto incistando le proprie suggestioni musicali del suono della città, quella marginale, quella esteticamente più vicina alla creatività. Per registrare *T-Done Guarnierius* (Label bleu, dtr. Ird) Segal proprio dalla tangenziale, dal cerchio periferico, è partito. Sonorizzando l'anello stradale alle sei del mattino, passando poi in un cortile del ventesimo, scendendo verso l'elitaria e fortissima Place de Vosges, entrando nelle case, nelle cucine dei musicisti con cui ha collaborato.

Fra i tanti spicca Malik Mezzadri, da solo simbolo di una cultura meticcica per genesi. Nato in Costa d'avorio, cresciuto in Guadalupa con un nonno italiano, diventato astro sommerso di un underground opaco quanto luminoso, tra i vicoli di Marsiglia. Approdato in una Parigi cattiva, trionfo di satin dell'esagono transalpino. È una spinta centrifuga quella che muove gli artisti parigini a migrare nelle zone di confine. Una scelta economica dettata da una politica immobiliare antidemocratica ed umanamente illecita quanto e più della nostra. Una scelta logistica, visto che le pic-

**Oppure Malik Mezzadri simbolo del meticcio in musica, nato in Costa d'Avorio con un nonno italiano: è il re dell'underground**

cole realtà dei club da sempre a Parigi sono addossate alle porte della città. Da tempo immemore, da quando Django Reinhardt, il primo e più grande extracomunitario di genio nel mondo della musica, bazzicava le bettole di Port de Clignancourt, per poi rintanarsi nella «zone zingara», il campo nomade: fra devozione, mito e roulottes; tutta un'enfasi rivolta ad est. Della suburra parigina è rimasto poco. Sopravvive la ricerca emulsionante della musica. Rappers che dalla banlieu dinoccolandosi vengono a registrare i propri demo negli studi cittadini, algerini che fanno risuonare le corde dell'oud in contesti elettronici, il mondo variegato e promiscuo del french touch, la musica electrò addomesticata per il pastone generalista, la grande e bella ricerca timbrica dell'avanguardia, ibridata nei programmi di molti locali, come la Peniche Opéra. È un barcone attraccato all'estremità del canale Saint Martin, che qui si fa livido, rotto in più parti dai tubi della sopraelevata, come un bacino idroelettrico postmoderno. A Barbès c'è stato anche il primo tentativo di orchestra multiculturale, che fa il verso al-

la altrettanto parigina Onj, l'orchestra nazionale di jazz. Un movimento disarticolato quello francese, che si raggruppa intorno a stereotipi nazionalisti, per creare nuove identità culturali, senza farsi definitivamente addomesticare. Rimane la grande coerenza, il tentativo di concetto, di progettualità che molti artisti hanno, incuranti di un governo che proprio di recente ha decretato la morte sindacale degli intermittents, i precari del lavoro e della vita. E nell'arcadia dell'est, l'ego prepotente dei domatori d'arte, dei classificatori, delle tassonomie aride, non ha ancora avuto la meglio.

**È una politica immobiliare feroce la molla che sta devitalizzando il centro della grande città e il governo applaude**

**PROTESTE** Da Gaslini a D'Andrea, i nostri musicisti chiedono che un elemento essenziale del jazz sia riconosciuto come opera dell'ingegno e come accade in Francia  
**Il jazz italiano rivendica i suoi giusti diritti: la Siae tuteli le nostre improvvisazioni**

di Aldo Gianolio

Una delle più pungenti puntate di *Report*, l'empirica trasmissione di Rai3 condotta da Milena Gabanelli, ha riguardato, qualche anno fa, la Siae, la Società italiana degli autori ed editori. La veneranda Società, pur nei suoi intenti sempre lodevoli ed encomiabili di «tutelare gli interessi morali e materiali derivanti da qualunque produzione scientifica, letteraria o artistica di cui si è autori» (come recita la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo), usciva da quella puntata con le ossa rotte, perché la Gabanelli (mettendo ancora in evidenza uno stile giornalistico asciutto, preciso e inesorabile) riusciva ad evidenziare, nella gestione della Società, macroscopiche storture, palesi ingiustizie e rilevanti soprusi.

Ci si augura che da allora le cose siano migliorate, e un po' lo sono: a maggior ragione è da segnalare la presa in considerazione del presidente della Siae Giorgio Assumma della protesta di una sessantina di eminenti jazzisti italiani che hanno lamentato l'assenza di qualsiasi tutela giuridica della stessa Siae verso le loro improvvisazioni creative, alla pari di quanto invece avviene per qualsiasi altro tipo di opera dell'ingegno. Per l'occasione, ad affollare martedì scorso la sede milanese della Siae, c'erano, tra gli altri, Gianni Basso, Paolo Damiani, Enrico Intra, Franco Cerri, Tullio De Piscopo, Giorgio Gaslini, Gigi Cifarelli, Renato Sellani, Sante Palumbo, Bruno De Filippi, Mario Rusca, Fulvio Albano, Franco D'Andrea, Claudio Fasoli e Umberto Petrin: anziani e giovani, affermati e meno affermati, tutti insieme per fare pressione su Assumma, che li ha

ascoltati attentamente. Eppure, nonostante la scarsa attenzione delle istituzioni lamentata dai musicisti, il jazz italiano sta riscuotendo un notevole successo e attrae sempre più giovani musicisti. Lo stesso Assumma ha dato loro ragione, sfoderando significativi dati ufficiali: per esempio, che il numero dei concerti di jazz nel 2007 rispetto all'anno precedente è aumentato di più del 5 per cento e del 12 la spesa del pubblico. La proposta ricalca quanto già attuato dalla società francese Sacem (perciò tranquillamente attuabile). E giustamente riguarda la tutela dell'opera del jazzista nel momento preciso della sua creazione, individuata, oltre che nella composizione e nella orchestrazione, anche nell'improvvisazione, che del jazz è l'anima, è il fulcro, è l'asse spesso identificativo. Accogliendo le istanze dei jazzisti italiani, la Siae

va certamente nella direzione giusta (anche se la materia è sempre scivolosa e bisogna legiferare con giudizio). Ma al contempo ci sarebbero altri problemi che la Siae dovrebbe coerentemente risolvere: bene o male vanno a riguardare sempre la tutela del jazz e dei suoi autori, con particolare riguardo ai giovani, che si

**Se a un concerto ci sono 50 spettatori, il promoter paga come se fossero stati 100 Una delle bizzarrie che la Siae vuole rimediare**

devono formare e devono trovare un terreno adatto e percorribile con meno tortuosità, anche burocratiche, possibili. Basti citare la brutta disparità di trattamento fra soci e iscritti; il famigerato «minimo Siae» per cui se a un concerto vengono 50 spettatori il promoter (che già non ha avuto fortuna) deve pagare la Siae su 100 spettatori; il ridicolo forfait (per contro) applicato alle televisioni commerciali; lo scandalo della difforme ripartizione dei proventi fra gli autori; il fatto che spesso non vengono pagati i diritti ai compositori stranieri se non sono rappresentati da un editore italiano; l'incapacità di tutelare il diritto d'autore nell'era di internet come conseguenza della volontà di mantenere uno status quo iniquo e impossibile da mantenere. Imboccata la strada giusta, ci sarebbe poi da percorrerla sino in fondo.